

dott. Osvaldo Poli

L'annuncio: condividere le proprie ricchezze umane e spirituali

Se la famiglia sarà il soggetto dell'evangelizzazione del terzo millennio, come immaginare un annuncio attuato da marito e moglie? Quali le condizioni e le caratteristiche di tale testimonianza?

Se l'evangelizzazione del futuro dovrà essere attuata dalla famiglia, lo sarà "in quanto" tale, attuata come solo una famiglia potrebbe farlo, a partire dunque dalla specifica esperienza che la contraddistingue.

La sua testimonianza dovrà avere il sapore dell'esperienza di chi ha "fatto coppia e ha fatto famiglia", raccontando come tale esperienza abbia fatto comprendere più profondamente la vita, come ci abbia reso persone migliori, in che senso è stata una "cosa bella" per noi, sostanzialmente positiva, e ci abbia aiutato a capire maggiormente il vangelo e a migliorare il nostro rapporto personale con Dio.

Se la famiglia vuole evangelizzare non può che raccontare la propria storia, le fatiche e le gioie del volersi bene, le difficoltà ad andare d'accordo, le prove affrontate per cercare di avere un buon rapporto con i figli e raccontare come, con la coda dell'occhio, si sia intravisto Dio all'opera nelle vicende che hanno contrassegnato l'evolversi dei rapporti familiari.

Dire come egli fosse misteriosamente presente nelle prove e nelle soddisfazioni sperimentate.

Misteriosamente presente.

La presenza di Dio non può essere ammirata, goduta e testimoniata senza aver compiuto lo sforzo di comprendere in modo intelligente i nostri rapporti, e i vari "perché le cose nella nostra famiglia vanno o sono andate in un certo modo".

La spiegazione psicologicamente vera ed intelligente di come i nostri rapporti hanno assunto una certa evoluzione non sono bypassabili, se si vuole giungere ad una percezione della misteriosa positività che la sottende.

Si potrebbe dire che i rapporti familiari sono un "luogo teologico" in cui l'altro diventa la mediazione dell'azione di Dio nei nostri confronti e il luogo in cui si fa esperienza di Lui.

I rapporti familiari rappresentano dunque un "quasi sacramento", un modo efficace in cui la salvezza di Dio ci raggiunge, nella forma più ordinaria finalizzata al perfezionamento della nostra personalità, proprio nel mentre cerchiamo di migliorare nostra capacità di andare d'accordo con il coniuge e di essere buoni genitori per i nostri figli.

È davvero "una cosa completamente diversa" l'azione di Dio da quella del nostro coniuge che cerca di farci capire i nostri limiti e vuole che diventiamo persone migliori?

O non ne rappresenta la mediazione necessaria, l'unica visibile anche se parziale, non "saltabile" se si vuole essere certi che sta facendo qualcosa per noi?

Quando una moglie afferma: non c'è soddisfazione a litigare con mio marito, perché non risponde o si lascia convincere troppo in fretta, c'è materia di riflessione e motivo per migliorare il rapporto di coppia, proprio a partire dalla comprensione di tale insoddisfazione.

Con la stessa modalità per cui un tale marito ha annullato se stesso facendo il finto buono e l'agnellino, per fare magari ciò che realmente vuole "di nascosto", così anche con Dio probabilmente "gli darà ragione" assoggettandosi apparentemente ad una logica che fino in fondo non ha fatto propria e dunque sempre a rischio di essere rifiutata nei comportamenti pratici.

Come "qualcosa" gli ha impedito di essere dentro con tutto se stesso nel rapporto con la moglie, quello stesso problema irrisolto gli impedirà di stare in rapporto con Dio in modo autentico e vero.

Tenderà a "tenere buoni" gli altri, senza mai mostrare realmente se stesso.

Tutti i suoi rapporti, anche il suo rapporto con Dio sarà caratterizzato da diffidenza e paura, limitando la sua capacità di amare e lasciarsi amare realmente.

Una testimonianza che sia credibile non dovrebbe nominare Dio troppo in fretta, come se fosse facile scorgere la sua azione dentro i fatti concreti, "laici" e spesso duri della vita.

Spesso sembra che Dio non abbia niente a che fare con le vicende della nostra famiglia e l'evoluzione dei rapporti all'interno di essa, perché il più delle volte ci attende dove non ce lo aspettiamo, nelle circostanze della vita di cui faremmo volentieri a meno.

Il suo aiuto e la sua benevolenza si manifestano spesso in modi poco desiderabili: incomprensioni e crisi con il coniuge, un periodo difficile con i figli

È necessaria molta finezza nel coglierlo e nell'accettarne la presenza, spesso scomoda perché legata alla prova.

Mi sono sempre chiesto cosa avessero di sottilmente irritante le testimonianze di fede in cui tutto appariva così chiaro, espresse con una gioia leggermente sopra le righe, con una evidenza derivante dall'imprimere una lettura religiosa "sopra" le vicende quotidiane.

Le testimonianze che vogliono "dimostrare" la presenza o la bontà di Dio con affermazioni troppo perfette ed adeguate alle aspettative devote dell'uditorio, lasciano un po' ammirati ma segretamente anche un po' perplessi.

Vorrebbero essere esemplari mentre risultano distanti dalla vita reale.

Le testimonianze che “saltano l’umano” per mostrare il soprannaturale, rischiano di essere “una lettura ideologica della realtà” (sovradeterminazione teologica della realtà).

La presenza di Dio troppo esplicitamente e facilmente evocata (con affermazioni del tipo: “ho avuto tante prove nella vita ma mi ha sempre aiutato e con la fede ho superato tutto”) lascia un po’ sconcertati, forse perché l’azione di Dio è privata del suo mistero, del suo agire nascosto dentro le circostanze della vita, dalle vicissitudini, ad esempio, dovute all’intreccio dei diversi caratteri nei rapporti familiari.

Solo una esperienza umana realmente capita in profondità può essere una buona notizia, può mostrare qualcosa della benevolenza di Dio nei nostri confronti.

La nostra storia familiare, con tutti gli intrecci di cui è composta, dovrebbe rappresentare la prova più convincente, perché la più personale, della presenza benevolente di Dio nella nostra vita.

Non si può testimoniare senza “raccontare una storia vera”, la propria.

Non si testimonia quando si vuole convincere l’altro che Dio esiste, ma quando si racconta cosa ha fatto a me e come l’ho capito.

Noi ne avvertiamo l’opera, ma non sempre, e soprattutto non subito.

Per molto tempo non lo sentiamo, e detto francamente, ci manca.

La differenza fra chi crede e chi non crede sta esattamente nel “lasciarsi provare” dalla vita con più coraggio e fiducia. Tutti abbiamo problemi, noi dovremmo essere meno impauriti ad affrontarli con gli strumenti che abbiamo a disposizione.

Quando siamo nella prova (ad esempio quando ci sono tensioni o incomprensioni con il coniuge, problemi causati dai figli) imprechiamo e siamo malcontenti, ma se ci lasciamo provare, se la affrontiamo (non la evitiamo), l’esperienza della difficoltà superata, reca con sé un dono insperato.

È nel volgerci al passato, nel capire un senso profondo degli accadimenti, riletti alla luce del guadagno odierno ed degli attuali benefici che noi possiamo intravedere la benevolenza del destino ed avvertire la gratitudine chi l’ha guidato.

Solo quando siamo grati per come sono andate le cose, e riconosciamo che è stato giusto così, siamo capaci di scorgere una misteriosa benevolenza che ha guidato la nostra vita.

Anche il contesto odierno lo richiede: la ricerca spirituale oggi è sostanzialmente implicita - non c’è una richiesta esplicita e cosciente di Dio.

Egli non è rifiutato esplicitamente, ma è considerato "sostanzialmente inutile" per vivere bene: nei suoi confronti prevale l’insignificanza emotiva, non si capisce come potrebbe aiutare a vivere meglio.

Come si può testimoniare a chi non chiede niente?

Il semplice annuncio veritativo di fede non basta più: non siamo più capaci o interessati ad intenderlo e a trovarlo significativo.

Si tratta oggi di aiutare le persone ad intravederlo dentro le cose ed i fatti della vita, aiutandoli a trovare un modo nuovo e più profondo di interpretarla, suscitando il presentimento misterioso di una provvidenza e di una benevolenza che la guida.

Il laico ed il cristiano sono uniti dalla stessa fatica di “capire la vita” .

Quest’ultimo ne ha una comprensione più profonda, e più commovente perché ne intuisce il mistero che ci sta dietro e che la regge.

Dunque, dello stesso amore con cui amiamo il partner e i figli, amiamo anche Lui.

Qualsiasi debolezza affettiva abbiamo nei confronti del coniuge, ci mette in modo imperfetto in rapporto con lui.

Lo amiamo con la stessa intensità e purezza con cui amiamo il nostro coniuge e i nostri figli, con la stessa perfezione dell’amore che abbiamo nei rapporti familiari.

Trattiamo L’ Altro come trattiamo gli altri, nel senso che le caratteristiche affettive del rapporto non sono diverse da quelle attualmente attive nella nostra personalità.

Il programma “ capacità di voler bene “, attivo nel nostro ambiente operativo ha sfumature e significati particolari, inediti ed è anche limitato e impedito dall’azione di potenti virus psicologici.

Il nostro rapporto con Lui possiede le medesime determinanti inconscie ed affettive che caratterizzano il nostro rapporto con gli altri.

Esso si sviluppa nello stesso modo con cui maturano i rapporti con le persone con cui viviamo e gli ostacoli che incontriamo e che ci è chiesto di superare nelle relazioni familiari, rappresentano la preparazione all’incontro con lui.

Spesso delle correnti affettive profonde ci fanno avere paura o poca fiducia di Lui.

Il rapporto può essere caratterizzato da affermazioni “non pensate o impronunciate”, ma non per questo meno reali (“se non faccio quello che vuole mi punirà” = la paura delle sue ritorsioni; “se non lo prego non mi proteggerà (me e la mia famiglia)” = Dio è vissuto come un talismano portafortuna; “Se seguo la sua volontà dovrò soffrire”, “Se lo seguo dovrò rinunciare a ciò che mi piace o mi sentirò obbligato a fare ciò che non mi piace” = paura di restare fregati; “Io faccio questo se tu...” = rapporto contrattuale; “Se mi fai felice, è perché poi mi inganni, disilludendomi subito do-

po”, “Per piacergli devo fare sempre di più, non è mai abbastanza quello che mi chiede”, “sono arrabbiato con Lui perché non doveva permettere che mi accadesse questo e quello”, “mi scoccia aver bisogno di Lui e del suo aiuto, preferisco fare da solo”, “esige da me la perfezione, ma non mi fa felice davvero”, ecc.)

Quando il rapporto assume tali caratteristiche noi, in realtà, ci serviamo di Dio per fuggire il dolore o avere vantaggi dalla pratica religiosa, ma sfuggiamo l'intimità con Lui (non riusciamo a fidarci che ci voglia bene davvero e scommettere che valga la pena amarlo.)

Egli vuol essere amato da noi, con il nostro cuore di donne e uomini, con le nostre emozioni e la nostra sensibilità psicologica, per questo, sembra di capire, si serve dei fatti della vita e delle persone che vivono con noi per perfezionare le nostre dinamiche affettive.

Il nostro rapporto con Lui si approfondisce nello stesso modo con cui maturano i rapporti con chi ci sta vicino e gli ostacoli che incontriamo nel rapporto con loro rappresentano, in ultima analisi, un'occasione per configurarci correttamente, per creare i requisiti minimi di sistema per connetterci con Lui e prepararci ad incontrarlo personalmente.

Si potrebbe dire: Egli vuole avere un rapporto con noi, vuole essere conosciuto e capito, sentire il nostro affetto e la nostra gratitudine e godere di noi, della nostra voglia di ricambiarlo dandogli qualche soddisfazione.

(è la rinnovata comprensione del: conoscerlo, amarlo, servirlo del vecchio catechismo della chiesa cattolica)

Se queste capacità non si sono supportate dal nostro apparato psichico, sviluppate attraverso le vicende dei rapporti famigliari rischiamo di trovarci impreparati all'incontro decisivo, vittime di aspetti irrisolti del nostro carattere che ci impediscono di accorgerci di essere amati e di rispondere con amore all'amore ricevuto.

Qualsiasi imperfezione abbiamo nel nostro modo di lasciarci amare dal partner, dunque, non ci permette di lasciarci amare da Dio come questi vorrebbe e come realmente noi, in fondo al nostro cuore desidereremmo.

Per lungo tempo la sua azione può non essere vista e capita, possiamo pensare che Lui non c'entri niente in quello che ci capita, trattare per molto tempo le nostre vicende come fossero solo questioni umane, comprensibili solo alla luce delle categorie interpretative della psicologia e solo molto più tardi riuscire a scorgerne il senso, il significato positivo che hanno avuto per noi, per la nostra formazione umana e spirituale.

Qualche esempio.

1. *Lui è un po' orso, lei è un po' insicura...*

Lei viene da una famiglia in cui non è stata valorizzata, per sentirsi amata ha sempre dovuto dare tanto e chiedere poco, i suoi genitori erano litigiosi e la mamma protesa ad aiutare e proteggere solo la sorella minore.

Nei confronti del padre ha sempre avuto paura e poca stima.

Vive il marito come “molto più bello ed in gamba di lei” ed è sempre insicura di piacergli davvero.

È molto gelosa; quando lui guarda le letterine in tv si indispettisce apertamente.

Cerca di fargli sempre trovare la casa in ordine, tutti gli dicono che è una brava persona, un gran lavoratore dedicato come pochi alla famiglia, che ha sposato un uomo molto in gamba. Avverte in sé qualche insoddisfazione perché si sente trascurata, ma è portata a pensare che sbaglia, che esagera, che non può pretendere di più da un uomo così bravo, e teme che lamentandosi, potrebbe essere considerata una rompiscatole dal marito.

Quando fa qualcosa che la fa star male si chiude in se stessa nel suo risentimento, pensa alle ipotesi più incredibili, si fa la “panna montata” in testa, si costruisce castelli di rabbia e non riesce più a capirci dentro niente.

Dice di sé: “Per me è normale non cercare il suo aiuto o il suo appoggio”, “Tendo a fare tutto da sola, da sempre”, “Non sono stata abituata ad aver bisogno e a chiedere aiuto”, “Chiedere aiuto è una debolezza da non avere”, “Non mi fido molto degli altri, degli uomini in particolare e nemmeno del coniuge anche se so che mi vuole bene”, “Ho sempre il dubbio di pretendere troppo dall'altro”.

Lui, il marito, non ha avuto la mamma, è stata cresciuto da un padre autoritario e insensibile.

Per sopravvivere ha dovuto “fregarsene” dei sentimenti, non ascoltare il suo dolore ed il suo disagio.. e lavorare molto.

“Sono uno che ha sempre dovuto arrangiarsi”, dice di sé, “non ho avuto molto dalla mia famiglia ... di carattere sono chiuso, mi tengo dentro tutto”.

“Ho imparato che non ti puoi aspettare niente da nessuno e che devi fare da solo”

Ma tu confidi a tua moglie le tue preoccupazioni sul lavoro? chiedo

“No, tendo a tenerle per me, sono abituato così. Lo so, sono un po' orso...”

Per sopravvivere al clima anaffettivo e abbandonico della sua infanzia ha dovuto mettere il silenziatore al suo star male, e tale anestesia locale lo ha reso parzialmente insensibile al dolore altrui: tratta le altre persone (moglie e figli) come fossero del tutto simili a sé, senza bisogno di essere capiti e aiutati.

Lei infatti si lamenta che lui non le chieda mai come sta.

Se la vede con il mal di testa sul divano le chiede: come va? “Poi va al lavoro e se ne dimentica subito”, riferisce la moglie.

Ha spesso bisogno di essere ascoltata, ma lui non si accorge che lei ha voglia di sfogarsi, o anche solo di parlargli. È come se non sentisse nell'altro il dolore che ha dovuto sotterrare in se stesso, da cui ha dovuto difendersi creandosi una corazza caratteriale di insensibilità.

Si vogliono bene, ma non riescono ad andare d'accordo, un sottofondo di insoddisfazione permane nel loro rapporto.

Ogni tanto vanno in crisi, si tengono il muso per un po', poi fanno pace...fino alla prossima crisi. Le crisi sono sempre più frequenti, visto che hanno tre bambini da crescere ed i motivi di incomprensione sono sempre più frequenti. "Stiamo insieme", dice lei, "ma siamo su due binari paralleli, che non si incontrano mai"

Il loro rapporto è retto da una medesima clausola affettiva inconscia "mi vai bene se mi chiedi poco e mi permetti di stare sulle mie" e non mi chiedi di farti entrare in me.

In effetti, concordano, nella nostra coppia manca l'intimità psicologica.

Ora è chiaro come le dinamiche affettive di entrambi limitano la loro capacità di amarsi come sinceramente vorrebbero.

Lei deve superare la sua paura del maschile ed accettare l'impossibilità di amarsi da sola (accettando di avere bisogno del suo aiuto, del suo affetto, deve imparare a chiedere amore e comprensione superando la paura del rifiuto e la logica dell'autosufficienza) deve imparare ad affidarsi a lui, guarendo dalla sfiducia che porta con sé come eredità psicologica della sua famiglia d'origine.

Lui deve rendersi conto della sua insensibilità che lo rende poco disponibile al dolore psicologico altrui e "soffrirla", scoprendo un modo "diverso" di amare l'altro che migliora il suo carattere e che non è vero che l'unico modo di amare a sua disposizione è ammazzarsi di lavoro per la famiglia, ma che è capace di capire e condividere i sentimenti di sua moglie e dei suoi bambini.

La crisi, capita in questo modo è una occasione per crescere e la loro disponibilità a mettersi in discussione crea le condizioni favorevoli perché la grazia del sacramento diventi efficace nel loro matrimonio, perché cominci a circolare e a renderli più uniti, a farli sentire meno soli, avviandoli verso una maggiore comprensione del voler bene e del lasciarsi voler bene.

Gratia supponit naturam et perficit eam

Entrambi devono imparare a fidarsi maggiormente l'uno dell'altro, superando le cicatrici dell'esperienza passata che rendono imperfetto il loro modo di amarsi.

Dunque la "rottura di scatole" provocata dalle lamentele dell'altro può essere l'occasione per rinsaldare il legame di coppia e per trovare un modo più profondo di stare bene insieme.

L'incapacità di fidarsi, in effetti porta ad interpretare la vita "sulla difensiva".

Ed anche il rapporto con Dio è caratterizzato dalle medesime dinamiche psichiche: è vissuto come una controparte da riverire e da ossequiare, ma da tenere ad una certa distanza, perché l'esperienza dell'intimità con Lui è preclusa dalla mancanza di strutture psichiche adeguate.

Se la vita non basta a riparare, sarà necessario un periodo di "riparazione e completamento" (il purgatorio: meglio portarsi avanti qui su queste terra, rendendo utili le sofferenze che d'altra parte) non mancano.

2.

Un papà, pensando al proprio stile educativo, dice: "mi accorgo che mio figlio tratta male mia moglie", è indisponente nei suoi confronti e la sfrutta senza ritegno, ma taccio e lascio fare senza intervenire con la necessaria determinazione.

"Probabilmente è per comodità", pensa, "o perché non voglio litigare con mia moglie, che forse non approverebbe il mio intervento, o perché non voglio apparire cattivo agli occhi del figlio. Insomma, mi accorgo di agire per il mio interesse e non per il suo bene."

Questa debolezza del carattere contribuisce a mantenere un clima familiare esasperato ed infelice, mette in crisi il rapporto di coppia, manda in tilt tutta la famiglia.

Se questo padre non fa uno sforzo per "fidarsi maggiormente di sé", dei suoi valori e del suo senso di giustizia e non "mette le cose a posto", non gode di un aspetto decisivo della sua identità scoprendo che ciò che "aveva sempre pensato" su come si sarebbe potuto risolvere il problema, non sono stupidaggini, e che il suo senso di giustizia, di cui non si era mai fidato era invece ciò che lo rendeva capace di agire con una insospettata fermezza educativa, scoprendosi felice di essere capace di agire per amore della giustizia e della verità.

(non c'è amore che prescinda dal vero e dal giusto)

Scopre in questo modo di "andar bene così", di essere dotato di un innato e prezioso senso di giustizia utile a tutta la famiglia, che lo fa sentire più uomo, capace di fare "cose giuste".

In questa percezione allargata dell'amore (che contiene anche la forza) si scopre positivo, capace di amare in modo più autentico dal punto di vista umano e un po' più simile a quello di Dio.

Scopre di avere qualcosa di bello da dare, di essere fatto "come un dono" a beneficio di tutta la sua famiglia.

Bastava credere in se stesso, si potrebbe dire, ma credere in se stesso non avviene per uno sforzo disperato di autoconvincimento (utilizzando penose tecniche di autosuggestione, guardandosi allo specchio e dicendosi ripetutamente: “vado bene così, io ce la faccio” come i personaggi nel film *Ricordati di me* o *American Beauty*).

È sorprendente constatare che non c'è bisogno di sforzarsi per convincersi di essere in gamba, basta “dare fiducia” a come siamo da sempre.

Solo chi ogni tanto si trova ad essere un po' “sorpreso di se stesso”, constatando che per molti aspetti “va bene così”, senza bisogno di manipolarsi geneticamente, sente la voglia di avere un creatore da ringraziare.

Ancora una volta la consapevolezza di essere fortunato e amato può creare le condizioni per un rapporto di gratitudine con Dio.

3.

Lui è un distinto signore intorno ai 55 anni.

“Ho molta paura del dolore fisico, appena sento il dolore della cervicale, perdo la testa e ho paura di morire”, dice. “Ho fatto mille esami, lo so che è una cosa esagerata, dice, tutti i medici mi dicono si stare tranquillo ma... sono terrorizzato” – Ed aggiunge – “Io sono uno che non si lascia andare, non ho mai fatto carico a nessuno dei miei problemi, lo sentirei come una debolezza.”

“Mi viene più facile dare che chiedere, che vivo come umiliante per me”, “Io non ho mai voluto dipendere da nessuno e far carico a nessuno dei miei pesi. Anche sul lavoro, quando concludo dei contratti, sono molto scrupoloso, prevedo tutto, perché l'altro non abbia niente da dire, nel caso le cose non andassero bene”.

“Se mi dicono “Bravo”, do molto di più, se non mi dicono bravo: mi annichisco e rendo molto meno. Se non mi sento apprezzato, crollo.

Anche in passato ho sempre avuto il terrore di dare una delusione ai miei genitori, non ho mai voluto dare loro un dispiacere.

Ora sto un po' invecchiando, sento che perdo i colpi, che non riesco più a tenere in piedi il gigante che ho sempre voluto essere. Mi accorgo di avere i piedi d'argilla.

Più passa il tempo più mi convinco della mia pochezza e guardo la vita con un certo distacco: mi sento meno interessato a “far andare le cose come dico io” e dunque di strafare.

Accetto che alcuno possa vedere i miei limiti, che qualcuno pensi che non sono perfetto mentre ho sempre fatto di tutto per risultare irreprensibile, un punto d'appoggio per tutti.

Ora accetto di non poter fare tutto, di non meritare l'amore e la stima degli altri con le mie prestazioni.

Mi decido a “lasciar andare” alcune pretese che rispondevano ai miei bisogni immaturi di onnipotenza.

Si può fare a meno di alcune cose che fino ad ora si erano ritenute essenziali o molto importanti.

Comincio a vedere la vita in modo più distaccato, facendola diventare meno pesante e faticosa perché il mio valore dipende sempre meno dal fatto che “alcune cose vadano in un certo modo”, come io ho deciso che debbano andare, aggiunge.

Non ho il controllo della vita, neppure della mia, né di quella degli altri, né del destino (la morte è inevitabile)

Vivo con intensità l'attimo presente, prendendo ciò che di buono c'è, senza affannarmi per ciò che verrà.

Sto imparando a vivere come se non tutto dipendesse da me.

Non forzo più la realtà per imporre me stesso, per lasciare un segno e convincere tutti del mio valore”.

Questa evoluzione psicologica è indispensabile perché possa farsi largo in lui la sensazione di non potersi salvare da solo, (almeno di non poter evitare la morte), disponendosi dunque a chiedere ciò di cui ha bisogno, e forse a considerare di poter essere amato senza grandi meriti da parte sua.

Avverte che la sua vita non è nelle sue mani, è nelle mani di qualcun altro con cui dovrà cominciare a confrontarsi, cercando di dare un nome e di capire le intenzioni di questo regista segreto che ora avverte nella sua vita.

In questo modo si apre una prima possibilità di intravedere il rapporto con Dio in modo diverso, più grato, più da figlio che non da dipendente impeccabile, copione con cui ha interpretato la vita intera.

Tale evoluzione è propiziata dal banale “dolore della cervicale che non passa” che accettato, lo porta a non voler più negare il suo limite, intuendo come sia sciocco basare tutto sulle proprie forze.

Ora accetta di aver bisogno e di essere aiutato.

Si dispone a ricevere, non a meritare con i propri sforzi, e questa maturazione psicologica crea le condizioni indispensabili perché si accorga di che Lui potrebbe “dargli qualcosa” che non potrebbe darsi da solo.

La salvezza dalla morte, ad esempio.

Che cosa significa annunciare?

Annunciare presuppone che si ritenga di avere qualcosa di importante e interessante da dire significa condividere le proprie ricchezze umane (raccontare cosa abbiamo capito della vita) e spirituali (del nostro rapporto con Dio) maturate attraverso la nostra storia.

Quanto alla testimonianza più esplicitamente religiosa, ogni coppia dovrebbe avere un brano del vangelo che tro-
va particolarmente bello, vero, giusto (un po' come la canzone di coppia)

Un versetto evangelico di cui si possa dire:

- sembra stato scritto per noi
- lo capiamo al volo e con profondità insospettata
- rispecchia esattamente ciò che abbiamo sperimentato a proposito dello stare insieme e del fare famiglia
- prima non ci diceva niente, ora ci sembra di comprenderlo con profondità
- vorremmo che piacesse agli altri come piace a noi, e ci sentiremmo capaci di introdurre altri nella scoperta della segreta bellezza dello stesso, partecipando loro le risonanze segrete che possiede per noi.

Un passaggio evangelico che rappresenta una verità intrattabile perché confermata dalle vicissitudini della vita.

Come un tatuaggio impresso nell'anima.

Così come ogni congregazione religiosa ha un proprio carisma, che rappresenta una variante dello spettro dell'amore, così ogni famiglia dovrebbe scoprire il proprio carisma: quel modo di stare insieme che vorrebbe e ha già (anche se imperfettamente) realizzato.

Alcune famiglie possiedono una speciale sensibilità per il rispetto reciproco, ad esempio, altre per la tenerezza, altre per la disponibilità nei rapporti.

In alcune famiglie si vivono rapporti fiduciosi, in altre ci si rapporta con finezza e premura....

Rappresenta quel modo di stare insieme e di interpretare l'amore che vediamo in altre coppie di amici, che ci conquista e ci attira.

Il carisma della nostra famiglia è quell'idea e quel sapore dell'amore che i nostri figli porteranno con sé per tutta la loro vita e che rappresenta l'essenza della nostra vocazione " di famiglia".

Conoscere il carisma della nostra famiglia va chiesto come un regalo nella preghiera e va "compreso" con la conoscenza realistica del modo di stare insieme della nostra famiglia, e sarà sempre (stranamente) coerente con le nostre dinamiche affettive, con ciò che " siamo già capaci di fare" anche se in forma imperfetta.

Esso va scoperto e va amato come " il meglio di ciò che noi possiamo darci" e di ciò che possiamo partecipare ai nostri amici, alle persone che ci frequentano.

È l'essenza della nostra testimonianza.

Perché era nella nostra storia personale, e soprattutto nelle complesse vicende dei rapporti nella nostra famiglia che si giocava la partita della nostra salvezza.

Pensavamo che i litigi, le incomprensioni, le difficoltà ad andare d'accordo, gli errori commessi, le insoddisfazioni fossero solo questione di carattere e di dinamiche psicologiche, in realtà erano le occasioni irripetibili per prepararci intimamente ad essere come dovevamo, cioè come siamo stati pensati.

Perché la nostra storia e la storia della nostra famiglia è sacra.

Ogni lotta psicologica era anche una lotta spirituale, finalizzata a renderci capaci di capire e godere dell'amore che ci raggiungeva in modo imperfetto ma reale attraverso i nostri famigliari, come " un anticipo" di ciò che sarà.

Perché tutto ciò

Per farci venir voglia di incontrarlo personalmente, per dirgli quanto ci è mancato, per chiedergli scusa di essere stati come dei gattini ciechi, che non l' hanno visto e amato, come ora, che ci sentiamo ardere di gratitudine per Lui.